

Argia Ferrari, nata Dandrea-Roredi, una voce del '900

di Willy Baggi

È un sabato pomeriggio dell'ottobre di tre anni fa. Dall'inizio di settembre è aperta al Palazzo dei Landfogti di Malvaglia la mostra fotografica dedicata a Domenico Ceresa, una vera e propria memoria visiva della quotidianità vissuta dalla nostra gente negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta del '900. Con Dino, figlio dell'artista, siamo presenti per dare ulteriori informazioni a chi non bastano le pur complete didascalie. Il successo della mostra va oltre le più rosee aspettative. A un certo momento, e con un segno discreto, Dino mi invita a guardare verso la porta d'entrata della sala più grande. Vedo una coppia arciconosciuta, lei di origini malvagliesi, lui di Ludiano. Sono Argia (nata Dandrea-Roredi) e Graziano Ferrari, apprezzato impresario edile. Entrambi, Dino e chi scrive, sappiamo di avere, tra le centinaia di fotografie non esposte, tutte quelle riguardanti il funerale del fratello di Argia, Valentino, deceduto il 2 aprile del 1952 (quindi 62 anni fa) in seguito a un incidente sul lavoro e del quale non si è mai saputo l'esatta dinamica. Valentino, elettricista alla Monteforno di Bodio, era entrato in contatto con una linea ad alta tensione e ne era stato fulminato.

La tragica scomparsa di Valentino.

Tino, così lo chiamavano parenti e amici, era nel pieno della sua giovinezza (nato il 14 febbraio 1931), un ragazzo amato da tutti e soprattutto ammirato da noi bambini per le sue imprese atletiche. Non solo sapeva eseguire un perfetto stand, ossia una verticale del corpo sulle mani. In questa posizione riusciva a percorrere decine e decine di metri, anche su superfici sconnesse come quelle di Dagro e Cassina di Dagro. Aveva veramente doti di grande atleta. Si arrampicava sugli alti alberi del bosco con la velocità di uno scoiattolo. E non solo. Vi saliva con la sua fisarmonica e suonava i motivi popolari in voga. Quando in piano gli capitava di trovare chiusa la porta d'entrata della casa di famiglia – sita in zona S. Luigi – non disturbava i suoi: raggiungeva la sua camera arrampicandosi lungo il muro esterno. Con la sola forza delle sue braccia sfruttava tutti gli agganci possibili, davanzi delle finestre in particolare. Tutta la comunità pianese la scomparsa di un giovane benvoluto da tutti. La sua spontaneità, la sua giovialità e la sua piena disponibilità a dare una mano a chiunque, facevano di lui un giovane straordinario.



Ma torniamo all'ottobre del 2011. Con Dino ci chiediamo se sia opportuno mostrare ad Argia le fotografie scattate da Domenico Ceresa in occasione del funerale del povero Valentino, una persino scattata prima della chiusura della bara. Tentiamo un approccio discreto. Veniamo a sapere da Argia che quando suo fratello è tragicamente scomparso lei era in Cile dov'era emigrata con Graziano Ferrari dopo il loro matrimonio, celebrato il 4 giugno 1949, e che quindi non aveva più visto il caro fratello. Iniziamo a mostrarle alcune foto riguardanti l'uscita da casa del feretro e il corteo funebre. Poi le chiediamo "Te la senti di rivedere il volto del tuo caro Tino anche se non più in vita?". Argia, dopo un lungo, profondo respiro, fa segno di sì. Rivede il suo adorato fratello adagiato nel suo ultimo letto cosparso di fiori. Il giorno dopo è la domenica della consueta castagnata organizzata in Piazza d'Armi dalla sezione Samaritani di Malvaglia. Rivedo Argia e Graziano. A lei chiedo se non sia stata troppo turbata nel rivedere il suo giovane fratello ormai estinto. "Ovviamente, però in fondo, sono contenta di aver rivisto il suo volto dopo più di sessant'anni". Dico loro che gradirei incontrarli per conoscere il perché, il come, della loro emigrazione in Cile. Per motivi vari, ho potuto incontrare Argia solo in questi giorni. Nel frattempo, purtroppo, il buon Graziano l'ha lasciata vedova.



Argia mi racconta dei drammi vissuti nella sua dura infanzia. Il primo fratello, al quale i genitori avevano dato il nome del papà e cioè Achille, è colpito da una di quelle meningiti fulminanti che a tre anni non lasciano scampo. Il secondo fratello, nato dopo la morte del primo, e al quale il papà ha voluto di nuovo dare il nome di Achille, viene pure lui, ad appena otto anni, mandato in cielo da una peritonite. A nulla è valso il duro sforzo del papà Achille che da Dagro l'ha portato in piano dopo averlo sistemato alla meno peggio in una gerla. Più tardi, la stessa e ancora e più spossante fatica papà Achille è costretto a farla per la moglie Rosa (nata Scossa-Baggi), pure lei adagiata in una gerla. Ma per la moglie la sorte è più clemente e si ristabilisce. Nel frattempo, il 14 febbraio 1931, è arrivato il terzo fratello di Argia, Valentino."Anche se ero più grande di soli tre anni gli facevo un po' da mamma. Tra noi due c'era una bella complicità. Da soli, passavamo insieme il periodo scolastico. I genitori erano sui monti di Dagro e Russin con le bestie, due o tre mucche, un po' di pecore e di capre, qualche gallina, alcuni conigli, in pratica quell'attività di pura sopravvivenza comune a tutti i nostri compaesani". A volte, d'inverno, papà Achille si reca a Parigi, rue de Belleville, a fare il maronat per racimolare quel gruzzolo di denaro che serve a pagare qualche debito. Nel 1943, la stessa Argia, appena quindicenne, viene mandata a lavorare in una filanda di Baar, nel canton Zugo. La cassa familiare lo esige. In estate si ritrova a Dagro con i suoi cugini arrivati da Parigi "Con loro Valentino ed io tentavamo di parlare francese. Dalle nostre bocche uscivano parole di tutti i colori. Ma riuscivamo a capirci. Come lo sanno sempre fare tutti i ragazzi di questo mondo".

L'incontro con Graziano

Argia prosegue "Nel 1948 ho incontrato il mio futuro marito. Amava portare pantaloni bianchi. Un giorno Valentino che, oltre alla sua prestanza fisica, era dotato di tanto humour, mi chiese: da dove viene questo inglese?". Argia e il suo "inglesino" si sposano il 4 giugno 1949. Al loro matrimonio è presente un cugino di Graziano Ferrari, Ivo Scheggia arrivato dal Cile apposta per la cerimonia. A Valparaiso è titolare di una fiorente vetreria e alla giovane coppia propone di raggiungerlo. Argia: "La proposta era allettante, eravamo giovani, volevamo uscire dal diffuso grigiore del dopoguerra. La decisione fu presto presa. Tanto più che Valentino ci assicurò di stare sempre vicino ai genitori e di aiutarli in ogni momento. La nostra partenza fu vissuta da mamma e papà come una tragedia, convinti com'erano che non ci saremmo più rivisti".

Dalle Alpi alle Ande

Sempre Argia "Arrivammo a Genova il 31 dicembre 1949. Abituati alle piccole cose, rimanemmo storditi dalle dimensioni di un tutt'altro mondo. Sapevamo di lasciare dietro di noi una vita che ci apparteneva profondamente. Al momento di imbarcarsi l'emozione era forte. Nei nostri cuori si rincorrevano mille sentimenti, tutti avvolti in una nuvola di nostalgia e anche di sacra paura".

La giovane coppia s'imbarca su un mercantile (quindi non su una nave per soli passeggeri) che fa la spola tra Genova e Valparaiso. "Con noi c'era gente di nazionalità diverse, proveniente da ogni parte d'Europa. La nave era divisa in più classi: la prima riservata a professionisti che viaggiavano per il piacere di viaggiare, la seconda a commercianti e gente come noi, nelle parti inferiori e in grandi stanzoni la più totale promiscuità di individui cui era vietato salire sul ponte". La traversata dura 28 giorni. Si alternano giornate magnifiche con un mare splendido sul quale il mercantile sembra glissare su uno strato di olio, a giornate di burrasca con onde tanto alte da investire con un'inaudita violenza l'imponente imbarcazione. "Nei corridoi non si sapeva dove mettere i piedi tanta era l'acqua che entrava da tutte le parti. Molti vomitavano. A qualcuno davo una pastiglia di Saridon. Ne avevo una scorta nella mia valigia. Pure Graziano soffriva il mal di mare e passava la maggior parte del tempo sdraiato e mangiava soltanto una michetta con qualche acciuga. A volte la burrasca durava parecchi giorni. Per i più sensibili il disagio sconfinava nel panico. Devo ammettere che eravamo poi ripagati da giornate stupende con tramonti da mozzafiato". La coppia e i suoi compagni di avventura arrivano al canale di Panama che consente il passaggio dall'oceano Atlantico a quello Pacifico. "Mio marito era entusiasta nel vedere le grandi e complesse manovre offerte dal gioco altamente scientifico delle chiuse" (quelle di Miraflores, di Pedro Miguel e di Gatan, risalenti all'inizio del '900).

L'arrivo a Valparaiso

Il mercantile con i due nostri convallerani scende ora al largo del continente sudamericano lungo la sua costa occidentale. "Alla festa dell'Equatore, che segna il passaggio dall'emisfero nord a quello meridionale, gli italiani facevano la parte del leone con chitarre e mandolini e, come la musica è universale, tutti ci associavamo all'allegria compagnia". Argia si concede una pausa. Poi riprende: "La nave si fermava all'altezza di alcune città, e noi scendevamo per appagare la nostra curiosità verso questa terra e i suoi luoghi, così tanto diversi dai nostri. In fondo, nei momenti belli, il nostro assomigliava a un viaggio di nozze". Dopo quattro settimane di mare, Argia e Graziano arrivano a Valparaiso e sulle banchine del più grande porto internazionale del Cile incontrano i cugini venuti ad accoglierli. "Nei primi momenti, nelle prime settimane eravamo del tutto spaesati soprattutto perché non sapevamo la lingua spagnola. Poi, a poco a poco, ci siamo ambientati, grazie anche al favoloso clima mite del posto. Valparaiso è un'immensa e bella città, in stridente contrasto però con i "Cerros", una sorta di favelas, abbarbicati alle colline

circostanti e abitati da una indescrivibile miseria”. Graziano si mette subito al lavoro. Il cugino Ivo Scheggia lo incarica infatti di costruire una casa dove abiteranno la stessa famiglia Scheggia e la coppia dei novelli sposi. “Mio marito, ancora semplice muratore, prendeva il bus ogni mattina per recarsi al lavoro accompagnato dai suoi quattro operai. Doveva pure occuparsi dell’acquisto di tutto il materiale e dei necessari contatti con gli artigiani. E per lui, che non sapeva lo spagnolo, non era una pacchia”.

Il soggiorno

Argia fa una digressione sulla vetreria Scheggia (“Vidriería Scheggia, la mas antigua a nivel nacional”, si può leggere sui giornali dell’epoca), fondata nella seconda metà dell’800 da Santiago Scheggia. “Gli antenati dei nostri cugini Scheggia fecero fortuna soprattutto grazie ai terremoti che scuotono regolarmente il Cile lungo tutta la sua chilometrica estensione sulla costa occidentale del continente sudamericano. Dopo le devastanti scosse andavano ricostruite case, immobili privati e pubblici, occorrevano quindi un infinito numero di finestre, con vetri ovviamente”. Terminata la costruzione della nuova casa, Argia e Graziano si installano nell’ala a loro destinata. Nel corpo centrale vengono ad abitare Ivo Scheggia e la sua famiglia. Contrariamente a quanto si possa pensare la giovane coppia non è assunta nella prosperosa azienda del cugino. Essa si accontenta dei prodotti agricoli coltivati nei pochi metri quadrati di terra messi a sua disposizione. “Tra un’uscita a cavallo e l’altra, si viveva al ritmo della natura, con nella mente pensieri, aspettative, timori e gioie”. E la gioia più immensa la provano il 25 novembre del 1951: arriva il tanto atteso evento per una coppia di giovani sposi. Che altro può essere se non la nascita del primogenito? Al neonato viene dato il nome di Fernando. Purtroppo, il lieto evento è presto, troppo presto, seguito da una drammatica notizia giunta dalla terra delle radici.



Il triste ritorno

Quattro mesi dopo (inizio aprile del '52), ricevono il feroce annuncio della tragica fine del loro amatissimo fratello e cognato Tino. Straziati dal dolore, Argia e Graziano s’interrogano. Che fare? “Abbiamo vagliato tutte le possibilità, ma il cuore ce ne suggeriva una sola: tornare alla nostra terra per riabbracciare i nostri cari”. S’imbarcano a Valparaíso a fine luglio tenendosi ben stretto l’unico ma vero e autentico tesoro raccolto in terra cilena. “Il viaggio del ritorno fu molto triste. Un po’ di serenità c’era data dal piccolino che avevo in braccio. Ricordo come fosse ieri che quando gli cambiavo i pannolini sovente mi capitava di piangere mentre lui abbozzava un dolce sorrisetto. Credeva che gli facessi i viziotti. Sulla nave avevamo incontrato una suora di Menzingen. Sembrava una Madonna

viva tanto era bella. Ogni mattina mi chiedeva come avevo passato la notte con il mio piccolo Fernando. Pure lei ci fece coraggio”.

Argia e Graziano ritrovano la valle di Blenio nell’agosto 1952. Il morale dei genitori di Argia è a pezzi. Se mamma Rosa prova a reggere, papà Achille è distrutto. Perdere un figlio è già un dramma assoluto. Perdere il secondo, poi il terzo, è di una disumanità mostruosa, è l’assurdo del vivere. Valentino dava ancora un senso alla loro vita. Conclude Argia: “È vero che il tempo lenisce anche le ferite più profonde. Ma è stata dura. Ancora oggi penso a quella donna che mi raccontò di aver visto, la mattina presto di quel funesto 2 aprile, Valentino passare in bicicletta fischiando”. Allegro come sempre stava pedalando per raggiungere il suo posto di lavoro presso l’allora fiorente Monteforno di Bodio. Valentino voleva guadagnarsi la propria pagnotta da mettere sul tavolo familiare. Spezzare il pane con chi ti è più caro è un atto di grande e profonda comunione spirituale.

La nostra gente ha poi potuto vedere quanto per sessant’anni l’impresa Graziano Ferrari abbia dato a tutta la nostra comunità. Argia ha voluto srotolare il nastro dei ricordi perché i giovani di oggi sappiano distinguere l’essenziale dal superfluo in una società dove la luce dell’umanitario si fa sempre più fioca.